

Segue dalla prima

Il quale, affidando a Fini la direzione della Farnesina, ha «affermato in concreto» l'omogeneità del governo superando «le molte difficoltà emerse nel momento della verifica e quindi risolte con un felice compromesso». Compromesso - parola chiave della sopravvivenza del Cavaliere - da riassumere così: va pure in giro per il mondo ma non bussare mai più a palazzo Chigi.

Improvvisare è virtù italiana. E un Fini volenteroso sta sfogliando frettolosamente il Bignami degli equilibri mondiali per trovare un'identità alla quale aggrappare il suo master. Davvero commovente: un mese che corre. Vola fra le tigli dell'economia orientale, abbraccia gli italoamericani del Columbus Day, torna in Israele per annunciare al suo generale: questa è una visita politica, non il pellegrinaggio del ripudio di Salò, storia vecchissima di qualche mese fa. Le mila miglia degli aerei entrano nel suo curriculum come medaglie: lui sa viaggiare. Cresciuto nella cultura che inorridiva al vecchiume degli scrittori americani, immagino Fini non sappia dell'avvertimento di William Faulkner: il passato non è mai morto, né è mai realmente passato. Lo ricorda Hannah Arendt rifugiata a Parigi mentre Russia e Germania incatenavano i totalitarismi, quel nazismo che non tollera il suo essere ebraica. In «Responsabilità e giudizio», pubblicato da Einaudi, ripete la disillusione sulle così dette «lezioni della Storia». La quale non insegna niente. «Per capire il futuro studiando il passato non è molto diverso del mettersi a leggere le interiora degli animali o interpretare le linee zigzaganti delle foglie di te: il mondo in cui viviamo resta il mondo di ieri». Lo sa Fini, lo sa Sharon; poco importa se non sanno chi è Hannah Arendt.

Che tipo di cultura ispira le strategie del nuovo signore della Farnesina al quale l'Italia affida di rappresentarne la dignità nel mondo? «Non credo ne abbia una e se per caso l'ha coltivata è stato bravo a nascondere. Deve inventarsi uno spazio nella politica internazionale per tentare di sdoganare il passato che ancora lo perseguita appena oltre frontiera. La visita frettolosa a Sharon va letta come ricerca di una sponda nella destra israeliana». Di Francesco Germinario, Bollati Boringhieri pubblica in dicem-

La Farnesina in fondo a destra

Il Fini che scaldava le piazze nere è alla ricerca di una nuova identità. E in fretta sfoglia il Bignami degli equilibri mondiali

MAURIZIO CHIERICI

bre un libro col Fini perplesso in copertina: «Da Salò al governo». Contrerario di Veneziani, Germinario vive a Brescia: fa il ricercatore nella Fondazione Luigi Micheletti. Ha dedicato saggi curiosi alle radici culturali della destra: «Razza del sangue, razza dello spirito: Julius Evola, l'antisemitismo e il nazional-socialismo», «L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza», «La destra degli dei: Alain de Benoist e la cultura politica della Nouvelle Droite», sempre Bollati Boringhieri. Presente e passato nei quali Fini non è mai considerato. Solo Alemanno ha qualche velleità: «Pende dalle labbra di un intellettuale dignitoso, Giano Accade, cresciuto a Salò. Non capisco come possa condividere le conversioni e le rinunce di Fini: quell'ingocchiarsi davanti a Bush quando taglia le tasse ai miliardari umiliando l'impegno politico della sua destra sociale».

Il Fini pragmatico nell'arrampicata al potere, dà spazio a uno dei pochi intellettuali che gli girano attorno con l'incarico di impastare la nuova cultura: quel Veneziani della poltrona Rai. Ci sarebbe anche Fisichella, ma è troppo monarchico. «Veneziani sta diventando l'industriale della normalizzazione culturale. Vale a dire, si impegna ad isolare ogni cultura esistente nel campo storico e politico. Attenzione, la storiografia da riscrivere è solo la punta evidente dell'ostilità dichiarata ad ogni fermento cresciuto dal '45 in poi. La destra non ha mai nascosto la diffidenza verso gli intellettuali in quanto tali. Sospettati di astrazioni destinate al "culturame". Il fascismo arrabbiato diffidava perfino di Gentile che aveva commissionato voci dell'Enciclopedia a chi non amava Mussolini e magari era ebreo». Curiosamente - nota Germinario - il Movimento Sociale nel quale Fini ha formato la propria adolescenza e irrobustito gli ideali dell'età matura, è stato nazionalista in politica, ed esterofilo nella cultura. Per la miseria dei pensatori italiani, si affida-

va al «Signore degli Anelli» o a un lontano premio Nobel: Hamsun, norvegese collaboratore di Hitler. E Pound, Céline, Drieu de la Rochelle. Non poteva lasciarsi andare nemmeno coi narratori moderati e senza partito (Fellini, Antonioni, Vasco Pratolini, ecc.) i quali si riconoscevano inconsapevolmente nella cultura dell'antifascismo. Per loro il regime restava un reperto su cui sorridere, rievocare, polemizzare. Qualcosa da ricordare e basta. Il vuoto culturale

della destra è talmente imbarazzante da costringere Veneziani ad un'acrobazia paradossale. «Ha capito che per essere considerato, ma davvero, intellettuale di destra non doveva interloquire con la sua destra senza spessore, ma sollecitare l'approvazione alla sinistra, la sola qualificata a consacrarlo».

Al Fini ministro nel mondo quale passato si può rimproverare nei rapporti internazionali? «Nessuno», risponde il professore.



«Non ha avuto mai rapporti con persone di qualche conto, se non da comprimario, dietro Berlusconi, e dopo la svolta di Fiuggi». Il solo legame esibito nelle tribune illuminate dalla fiamma bianco rosso e blu, è l'affetto che lo abbracciava a Le Pen, destra che continua a spaventare la Francia non disposta a perdere la memoria. Ma il Fini che Almirante allevava non avrà imparato qualcosa dal padre spirituale? Ha imparato poco. «A differenza di An, il Msi degli anni Cinquanta coltivava interessi internazionali. L'innamoramento per De Gaulle, è l'esempio. Rappresentava agli occhi di Almirante la continuazione del colonialismo che ancora dominava gli stati africani. Poi la disillusione quando De Gaulle firma l'accordo con l'Algeria». Fini è andato da Sharon pensando di resuscitare il fantasma di De Gaulle? «Pensando ad una destra mediterranea, ma con occhi incantati che guardano Bush. Sono un lettore del "Secolo d'Italia". Ho capito molte cose». Userà la Farnesina per lavarsi la faccia all'estero e sdoganarsi definitivamente ricucendo - il professore ne mette in dubbio la cultura politica - lo strappo con l'Europa dopo il pasticcio di Buttiglione? Un pericolo è in agguato: lascia la gestione del partito ormai balcanizzato dalle correnti dorotee, a colonnelli più o meno capaci e fedeli, ma tutti con l'ambizione di recitare il proprio oroscopo. Il rischio è arrivare «nudo alla meta» alle prossime elezioni: fedeli disorientati, la fiamma delle certezze non c'è più.

Nel vecchio Msi, Fini veniva affettuosamente chiamato Gian Franco Findus: le sue parole non avevano sapore e la freddezza va volte infastidiva. Finita la simpatia di Almirante, difensore della razza con la verva di chi è cresciuto in una famiglia di attori; finito il fascino di Romualdi del quale si sussurrava essere figlio di Mussolini, nel bunker dorato della Farnesina, il nuovo ministro rischia di giocare tutto, non assieme ma contro i suoi

Atipici di Bruno Ugolini

GENERAZIONE INTERINALE

Non si muovono solo le organizzazioni sindacali, con gli strumenti della contrattazione, per tentare di dare diritti e tutele al popolo degli atipici. C'è anche chi ricorre a strumenti legislativi. È il caso della Liguria dove un consigliere regionale dei Ds, Ubaldo Benvenuti, ha avanzato una proposta di legge «per favorire la trasformazione dei precari in lavoratori a tempo indeterminato». Un'iniziativa da segnalare. L'idea non è quella di dar luogo ad un passaggio automatico, bensì di incentivare le imprese ad assumere a tempo indeterminato gli attuali collaboratori. La Regione dovrebbe, in sostanza, pagare per un periodo di due anni

i contributi previdenziali di ciascun lavoratore. L'obiettivo è quello di alleggerire al massimo le procedure per le aziende. Esse dovranno solo presentare domanda agli uffici regionali competenti. Sarà infatti la Regione, secondo la proposta Ds, a stipulare una convenzione con l'Inps. Saranno così definite le modalità per il trasferimento all'Istituto, da parte della Regione, degli oneri contributivi. Il costo di tale operazione è stato calcolato in circa 10 milioni di euro all'anno. Un investimento che potrà consentire la creazione in Liguria di circa 3000 nuovi posti di lavoro stabili e non ballerini. La scelta ricalca, secondo il proponente, una precedente deci-

sione, contenuta in una legge nazionale elaborata dal centrosinistra e privata dei finanziamenti necessari per opera del governo di centrodestra. Il riferimento è a una sorta di credito di imposta regionale. Una strada che in Liguria aveva determinato ben 2.500 assunzioni nel solo 2002.

«Vogliamo evitare che questa generazione diventi una generazione interinale, cioè di precari a vita», spiega Benvenuti. Un modo, dunque per affrontare una situazione che in Liguria ha particolari caratteristiche, con la presenza di un Co.Co.Co ogni cinque lavoratori e di uno ogni tre, per quanto riguarda i giovani che lavorano. Il 13% del totale degli occupati e quasi il 20% dei lavoratori dipendenti. Ottanta mila persone, alla fine del 2003, in prevalenza trentenni, con una maggioranza di maschi (43.500) rispetto alle

donne (36.500).

Una generazione composta da uomini e donne professionalmente avanzati e che dovrebbe rappresentare una risorsa decisiva per un Paese votato all'innovazione. Infatti il 90 per cento di loro è in possesso di diploma o di laurea. Sono costretti, in compenso, a percepire paghe assai poco consistenti. Il 44% dei collaboratori percepisce, infatti, tra gli 800 e i 1200 euro al mese e addirittura il 33% meno di 800 euro mensili. Eppure in testa alle loro preoccupazioni non c'è il salario, bensì il futuro lavorativo. Lo ha testimoniato, spiega ancora Benvenuti, un'indagine dell'Ires Cgil. V'è in testa alla loro «lista dei desideri» una maggiore continuità lavorativa (il 30%). Segue la richiesta di maggiori tutele occupazionali (il 28%) per finire con l'esigenza di una maggiore retribuzione (il

16%).

C'è in questo mondo di flessibilità sfrenata (accanto ai Co.Co.Co. sono cresciute in Liguria 50 agenzie per i lavori interinali) chi teorizza un'equazione tra l'estensione di contratti ballerini e l'aumento dell'occupazione. L'argomento interessa in modo particolare questa regione dove l'occupazione nell'ultimo anno è calata di 20 mila unità. Un trend assai diverso da quello registrato nel Nord Ovest. E che testimonia appunto come la ricetta della flessibilità smodata non sia in grado di aumentare i posti di lavoro. Ubaldo Benvenuti cita a questo proposito un'altra indagine, quella del Nidil-Cgil effettuata a livello nazionale e che testimonia come soltanto l'8% dei Co.Co.Co. sia passata al posto fisso. La maggior parte sono ritornati al nero o si sono trasformati in partita Iva.

la lettera

A proposito di Gad

Caro direttore, verso alcuni ho amicizia, verso altri simpatia, verso moltissimi stima ma una domanda mi ossessiona da quando ho aderito all'Udeur e li ho frequentati più da vicino: chi sono? Mi riferisco ai parlamentari europei e per loro ai rispettivi partiti della neonata Grande alleanza democratica (Gad) sperando di essere da molti di loro ricambiato con gli stessi sentimenti. Dunque chi sono? Lo chiedo innanzitutto agli amici della sinistra di sinistra che non sono più comunisti, non si sentono socialisti ma si definiscono riformisti. Troppo poco per capirvi cari amici.

ci. Voi siete alleati ed ho voglia di riempire questa alleanza di contenuti e di convinzioni forti piuttosto che adagiarmi in un accordo di risulta il cui unico cemento finirebbe per essere una sorta di contrarietà viscerale a Berlusconi. Anche questo è troppo poco per costruire un'alternativa di governo. Dunque non siete comunisti. Ne sono lieto e piuttosto che rigirare il coltello nella piaga, come si dice in gergo, cerco di guardare avanti e al percorso che dovremo tentare di fare insieme. Ma qual è questo percorso?

Non voglio, sia chiaro, chiedere le vostre proposizioni programmatiche. Chi sa di politica, e voi sapete di politica, sa anche che il programma è importante ma non è tutto perché un partito politico non è un centro studi. È l'insieme di convinzioni forti sui temi fondanti quali, ad esempio, il concetto di democrazia, il rapporto tra economia, finanza e politica, il ruolo del pubblico nell'economia globalizzata, il valore del mercato e la consapevolezza di regolamentarlo per garantire la libertà di intrapresa a tutti ma anche la cancellazione di intollerabili enclaves di miseria e di povertà che ancora allignano nel mondo. È vero, questi ed altri sono temi generali sui quali si rischia facil-

mente di essere d'accordo perché nessuno mai direbbe, quant'anche lo fosse, di essere contro la democrazia o a favore di un mercato senza regole e senza tabù. Eppure questo rischio va corso perché voi non siete più né comunisti né socialisti. Senza voler riesumare antichi steccati ideologici con il loro bagaglio di pregiudizi io so, o credo di sapere, qual è il concetto di democrazia e di libertà che ha il movimento socialista italiano ed europeo. Un concetto, ad esempio, diverso da quello del vecchio partito d'azione che pur non sostenendo mai sistemi autoritari aveva un concetto elitario del governo di un paese fondato prevalentemente sull'accordo tra poteri forti e non sempre chiaramente visibili.

Non so invece quale sia il concetto di democrazia sostanziale che avete voi oggi dal momento che siete riformisti senza aggettivazione e questo termine, esso sì, è troppo generico per farvi riconoscere. In politica le aggettivazioni di un sostantivo come il riformismo hanno dietro di sé quasi sempre una storia riconoscibile fatta di lotte, di successi e di sconfitte, di sacrifici e di entusiasmi. Voi non volete quegli aggettivi e finite per essere poco riconoscibili

se non per le singole storie di ciascuno di voi. Non vi sfugge che vi sto chiedendo se vi sentite dentro la storia del movimento socialista italiano ed europeo. Se vi identificate in quella storia perché, allora, non amate chiamarvi socialisti? È possibile che l'ombra della scissione di Livorno sia tanto lunga d'arrivare sino ad oggi? E se invece Livorno e la sua scissione non c'entrano affatto così come le tracce visibili che ha lasciato Bettino Craxi negli ultimi trent'anni di vita del socialismo italiano, quale mai sarà il motivo per cui non volete chiamarvi socialisti? È possibile che riteniate vera la tesi di Michele Salvati secondo cui le grandi culture politiche, a cominciare da quella socialista, abbiano esaurito ogni potenzialità vitale per cui vanno messe in soffitta? Tutto è possibile ma ciò che si pensa politicamente va detto per evitare che vi siano scollamenti o incertezze permanenti che sono i tarli corrosivi di ogni alleanza politica.

Ciò che dico ai dirigenti di sinistra vale ancora di più per la Margherita, partito nel quale convivono culture profondamente diverse rappresentate da Rutelli e Realacci, da Prodi e Parisi per finire ai popolari di Marini e de Mita.

Chi sono, dunque, anch'essi se non si chiamano più verdi, radicali e democristiani? Credetemi, lo sconcerto è davvero grande. La politica italiana sembra destrutturata nelle sue fondamenta senza che ci sia qualcuno capace di ritrovare il bandolo della matassa per ricomporre aree culturali e politiche capaci di essere alleati in una stessa coalizione o contrapposti nella cosiddetta democrazia dell'alternanza che, peraltro, sembra essere una scoperta di questi anni mentre è in vigore in Italia da oltre 50 anni. L'alternanza a cui ci riferiamo è quella che vive e governa l'Europa dove si confrontano e si alleano le grandi culture politiche del novecento che danno vita a socialisti, popolari, verdi, liberali e comunisti mentre in Italia nelle ultime Europee, le due maggiori liste che si sono confrontate erano solo due slogan: Uniti nell'Ulivo e Forza Italia. Non ho alcuna autorità per chiedervi ciò che vi ho chiesto se non la voglia disperata di concorre a ricostruire quell'edificio della politica le cui macerie ingombrano la vita e lo sviluppo del nostro Paese e insidiano sempre più da vicino la nostra democrazia con sofisticati meccanismi autoritari spesso poco visibili.

Paolo Cirino Pomicino

cara unità...

Sulla Costa d'Avorio tante domande, nessuna risposta

Lorenzo Fenzi, Francesco Vinco, Marco Mazza Ayamé, Côte d'Ivoire

Caro direttore, ci permettiamo di aggiungere qualche dettaglio - se così si può definire - sulla situazione in Costa d'Avorio. Siamo tre volontari di una Ong di Verona, tre dei tanti di questo mondo multicolore che è il volontariato internazionale. Ci troviamo ad Ayamé, Sud Comoe, a 150 km da Abidjan. Non pretendiamo di dare una visione - né tantomeno una lettura - oggettiva dei fatti, quanto piuttosto riportare la situazione vista dagli ivoriani stessi.

Veniamo ai fatti. Giovedì scorso l'esercito regolare ivoriano bombarda la cittadina di Bouaké, occupata da ribelli, nel corso degli attacchi vengono uccisi nove soldati francesi ed un volontario americano. La forza Licorne dell'esercito francese, forza di interposizione Onu (ma stabilitasi nello stato africano ben prima dell'incarico delle Nazioni Unite) decide, su ordine del presidente Chirac, di rispondere al fuoco distruggendo l'intera aviazione ivoriana (due vecchi caccia e cinque elicotte-

ri), colpendo il palazzo presidenziale, occupando l'aeroporto e le strade della capitale economica Abidjan con decine di mezzi blindati ed, infine, sparando ad altezza uomo sulla folla scesa a manifestare in favore del presidente. Risultato: 62 morti ed oltre mille feriti tra cui molti gravissimi (fonte Radio Nazionale Ivoriana, cifre date per attendibili da Médecins sans Frontières e dalla Croce Rossa Internazionale). Perché una forza delle Nazioni Unite ha attaccato senza alcun ordine del Consiglio di Sicurezza? Perché attaccare il palazzo presidenziale, simbolo storico dell'indipendenza del Paese dalla Francia?

Veniamo ad altri fatti: la Francia perde la sua colonia 44 anni or sono, da allora mantiene il controllo dell'elettricità, dell'acqua, della telefonia, del commercio del cacao (di cui la Costa d'Avorio è il primo produttore mondiale), fino al palazzo del Parlamento, di proprietà francese e, per il quale, il governo ivoriano paga regolare affitto. Ci permettiamo di ricordare inoltre la recente scoperta di grandi giacimenti petroliferi nelle acque territoriali del Paese africano. Il presidente, Laurent Gbagbo, regolarmente eletto quattro anni fa, invitò le multinazionali francesi e quelle di altri paesi a partecipare alle gare di appalto locali per il rinnovo delle concessioni dopo oltre quarant'anni di monopolio economico francese. Nel settembre 2002, ha luogo un tentativo di colpo di stato, subito represso ma che lascia il paese diviso in due parti: i ribelli al nord, le forze governative al sud.

Chi finanzia questi ribelli, residenti della zona più povera del paese ma, curiosamente, dotati di armi più moderne dello stesso esercito regolare ivoriano? Perché gli appelli internazionali, non ultimo, quello degli arcivescovi e vescovi ivoriani (10/11/04) verso la reazione spropositata dei nostri cugini d'oltralpe è passata inosservata? Perché un paese sovrano si trova a dover scendere in piazza, a difendere il proprio presidente, la televisione e la radio da chi, per incarico delle Nazioni Unite, dovrebbe garantirgli sicurezza e pace? Ed ancora, perché nove morti francesi fanno notizia e le decine di giovani ivoriani caduti sotto il fuoco francese vengono dimenticati così come questa guerra?

Il dilemma Ogm e il ritorno delle crociate

Marcello Marani

Cara Unità, l'articolo di Pietr Greco di qualche giorno fa credo possa essere un buon approccio per parlare degli Ogm fuori dai pregiudizi, ricondurre il problema nei termini reali e, magari, poter dare una valutazione più serena. Faccio due premesse. La prima è che secondo economisti e sociologi non regge l'affermazione che per sfamare l'umanità questi organismi sono indispensabili: con i metodi tradiziona-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it